PRESIDENZIALI AMERICANE: UN PRESIDENTE RICONFERMATO E "CONTROLLATO"

(Prospettiva Marxista – gennaio 2013)

Avendo scartato l'opzione del primato della politica la scuola marxista ha a disposizione tutti gli strumenti per essere immune dalle varie teorie che concepiscono il corso storico determinabile in senso assoluto dalle personalità o dalle virtù di singoli esponenti politici o di correnti e partiti. Quattro anni fa molto più di oggi però Barack Obama era per molti un vero e proprio culto, l'uomo che poteva cambiare il corso della crisi finanziaria, l'atteggiamento degli USA nel mondo e ridare una speranza a tutte le minoranze in suolo americano e non solo. I sogni, mesi dopo mesi si sono trasformati nella realtà di una dinamica complessa quale è nei fatti il rapporto interno tra le correnti borghesi americane, il confronto esterno tra le potenze imperialiste e la tenuta di un sistema sociale capitalistico che ha al suo centro lo sfruttamento del proletariato a livello ormai internazionale.

Da marxisti, oltre a non credere che una personalità possa modificare il rapporto tra classi, non riteniamo neppure che la singola personalità o le singole correnti politiche possano da sole ribaltare le dinamiche storiche dell'imperialismo. Nella visione leninista, l'essenza di quest'ultimo è l'incessante lotta tra frazioni borghesi, rappresentate da apparati statali e militari per accaparrarsi fette del mercato mondiale e in questa dinamica la legge principale è e rimane dai tempi di Lenin la legge dell'ineguale sviluppo economico e politico. Sulla base di questa legge, la dinamica storica è contrassegnata senza sosta da potenze in ascesa e potenze in declino e questo innanzitutto per ragioni di carattere strutturale.

I tempi e i modi dell'affermazione di queste dinamiche possono essere determinati però da aspetti sovrastrutturali. La tenuta politica di un imperialismo nella sua fase di ascesa quanto la capacità di gestire le fasi declinanti sono un fattore sovrastrutturale oggettivo che può appunto avere una sua rilevanza nei tempi e nei modi del dipanarsi della tendenza storica.

Nessun presidente degli Stati Uniti può invertire una tendenza storica che vede il primo imperialismo al mondo indebolirsi ormai da decenni rispetto all'emergere di nuove potenze e verso alcune vecchie potenze come Giappone e Germania che si sono risollevate dalla Sconfitta della seconda guerra mondiale prima da un punto di vista economico e poi man mano da un punto di vista anche politico, soprattutto la seconda che nella sua riemersione ha contribuito a far saltare l'ordine di Yalta.

Allo stesso tempo però una classe politica che fosse, attraverso una grande capacità di sintesi tra interessi interni diversi, in grado di rispondere in maniera forte e il più possibile unitaria all'esigenza strategica di contenimento di una tendenza storica che porta al declino della potenza americana, potrebbe allungare i tempi di questo processo e influenzarne le modalità.

Paul Kennedy parlava della differenza tra uno schianto e un atterraggio morbido nella gestione di una fase discendente di una potenza imperiale. Il paragone ci pare calzante e certamente riteniamo che il pilota o i piloti possano avere una parte determinante nella gestione di questo processo se si ricorda sempre che le oggettività strutturali determinano il fatto che ci si trovi inderogabilmente in una fase di discesa e non di ascesa e che i mezzi tecnici e le possibilità di controllo dell'aeroplano siano storicamente e oggettivamente determinati.

Interesse primario dell'imperialismo americano è la gestione e la risposta strategica al processo di indebolimento relativo al quale è sottoposto, tuttavia questa è un'astrazione perché come ogni imperialismo, esso non va pensato come un monolite, ma composto da frazioni borghesi che hanno interessi diversi e in taluni casi contrapposti e quindi con diverse idee e approcci per la soluzione di questa problematica generale.

Trovarne la sintesi è un'alchimia difficile e rappresenta la sfida della classe politica americana; questa è una delle chiavi, o se si vuole la principale chiave di lettura, delle elezioni americane. Esse fanno ciclicamente da banco di prova rispetto a questa esigenza di sintesi oggettiva e stringente.

Nelle fasi elettorali le frazioni borghesi si contano, emergono, nel caso americano in maniera ancora più netta, vista la modalità di finanziamento ai candidati, gli schieramenti delle varie frazioni e in taluni casi delle singole grandi corporation.

Analizzando la storia delle tornate elettorali americane per la presidenza è facile constatare che ormai da decenni l'imperialismo americano appare diviso in maniera sempre più radicale e netta e queste ultime elezioni ne sono un'altra dimostrazione, forse la più aperta dimostrazione, oltre che della divisione politica, anche dell'indecisione e della precarietà dell'equilibrio emerso.

L'ultima esperienza di ampio livello di sintesi tra frazioni borghesi americane è certamente stata la seconda elezione di Ronald Reagan, nel 1984. L'ex attore di Hollywood aveva vinto in tutti gli Stati tranne il Minnesota, Stato di origine del suo avversario democratico Walter Mondale.

Terminata questa esperienza però il quadro politico americano ha teso a polarizzarsi tornando man mano a far riemergere su presupposti ovviamente completamente diversi anche antiche divisioni, come quelle rappresentate dalla guerra di secessione. È impressionante notare infatti come oggi la divisione degli Stati ottenuti dai due candidati ci offra un quadro pressoché identico a quella che fu la vera guerra di unificazione dello Stato americano. Oggi lo stesso quadro ci offre l'alleanza vincente tra il Nord-Est e il mid-West, oltre che della costa del Pacifico contro il Sud, identico al quadro della seconda parte degli anni della guerra civile. Gli anni di Bush Jr. ci avevano offerto, al contrario, l'alleanza tra il Sud e il mid-West, cioè la stessa alleanza che aveva retto l'equilibrio nei decenni precedenti la guerra civile.

Anche le tradizioni storiche e politiche sono un fattore oggettivo nella contesa tra frazioni, esse offrono le leve e le ideologie per spostare le masse; sono fattori che vengono utilizzati nella lotta politica seppur cambino gli oggetti del contendere e gli interessi in gioco.

L'alleanza Sud e mid-West che aveva retto la presidenza di George W. Bush aveva offerto una visione della risposta al processo di indebolimento relativo. Essa aveva al centro l'opportunità di cogliere in un processo di indebolimento la possibilità di giocare d'anticipo approfittando delle contraddizioni politiche europee e del grande strapotere politico e militare che gli Usa vantavano nei confronti anche delle potenze economicamente emergenti.

Col doppio colpo in Afghanistan e in Iraq l'imperialismo americano era riuscito, attraverso un ulteriore salto di indebitamento, a trovare i fondi per finanziare due guerre che hanno permesso di rimandare a data da destinarsi una possibile unione europea in politica estera e gli ha conferito al contempo una situazione di vantaggio e di controllo in un'arteria energetica fondamentale.

Il programma repubblicano aveva insomma al centro nella pratica l'idea di far pagare fuori dai propri confini, ad altri, il proprio livello di parassitismo interno, per altro sempre più alimentato con un alto livello di deregulation nel mondo finanziario. Seppur nella divisione l'imperialismo americano aveva trovato un livello di sintesi adeguato per fornire a livello internazionale quel tipo di risposta; il secondo mandato di Bush Jr. andò a consolidare questo approccio seppur sempre con un discreto livello di scontro politico interno.

Quattro anni fa la proposta di Barack Obama si basava su una differente visione di risposta allo stesso processo di indebolimento. Dando per acquisite le conquiste ottenute a livello internazionale dagli otto anni di Amministrazione precedente, il programma democratico aveva al centro una risposta all'indebolimento basata su una ripartizione interna diversa del proprio parassitismo.

Le frazioni che lo avevano sostenuto sono sostanzialmente le stesse a livello regionale che lo sostengono oggi. Il Nord-Est e l'area del Pacifico che nella fattispecie erano riuscite a calamitare a sé nuovamente, dopo la parentesi repubblicana di otto anni, buona parte del mid-West industriale e a spaccare seppur minimamente l'area del Sud, con la conquista storica della Nord Carolina e della Virginia.

Il primo giudizio che demmo quattro anni fa era di una vittoria meno schiacciante e meno convinta rispetto a come veniva presentata dalla stragrande maggioranza della stampa borghese. Pensavamo già allora che la mancata presa nell'area a Sud della "Mason-Dixon" fosse una falla nell'impianto di sintesi che avrebbe frenato il programma democratico.

La realtà ci ha dimostrato che effettivamente, nonostante si fosse vissuto un vero e proprio "cambio di casacca" di alcune frazioni borghesi americane - il settore della difesa, della finanza,

dell'auto e della sanità tra tutti -, si è andato verso un accentuarsi del processo di polarizzazione politica all'interno del primo imperialismo al mondo. Le elezioni di mid-term nel 2010, col passaggio della Camera ai repubblicani e con la formazione di gruppi parlamentari sempre più ostili e oltranzisti nei confronti della presidenza, non hanno fatto altro che accentuare questa dinamica.

Nel complesso ne è uscito un quadriennio presidenziale dove i due tratti fondamentali dell'attuazione programmatica dell'Amministrazione Obama, ovvero la riforma della sanità e quella della finanza, ne sono uscite quanto meno annacquate.

La riforma della sanità partiva dall'idea dell'ampliamento dell'intervento statale nell'ambito assicurativo ma si è risolta con l'obbligo dal 2014 in avanti di avere una polizza sanitaria per i 32 milioni di americani che oggi ne sono privi, pena una multa che può arrivare fino a quasi 700 dollari l'anno. Una riforma che costringe, almeno a livello formale, le compagnie assicurative a non poter rifiutare il rischio o la liquidazione dei sinistri per chi ha avuto una storia familiare con alcune patologie. Ma una riforma che, costringendo tutti o quasi alla sottoscrizione di una polizza proporzionale al reddito, amplia sia l'opportunità di business per le compagnie stesse, con il contributo anche dello Stato attraverso i crediti d'imposta, sia allo stesso tempo allarga la mutualità degli assicurati, limitando il fattore rischio per le compagnie.

Anche da un punto di vista della riforma per limitare la deregulation nel mondo finanziario abbiamo assistito allo stesso livello di scontro politico tra lobby e lo stesso risultato di dilazione temporale e annacquamento netto del programma iniziale.

Non abbiamo mai creduto ovviamente alla favola di un Obama che avrebbe fatto vedere alla finanza come bisogna comportarsi. La questione non era ovviamente di carattere morale, ma di equilibrio nella ripartizione tra frazioni borghesi del livello complessivo di parassitismo.

Il peso del settore finanziario all'interno delle economie più sviluppate da un punto di vista imperialistico è aumentato a livello vertiginoso in questi decenni. Notavamo già in un articolo del marzo 2010 quanto ci fosse di ideologico e falso nel dibattito di allora con la minaccia dei democratici di un recupero a piene mani della *Glass Steagall Act* per limitare le operazioni della finanza. Quella legge, frutto della crisi del 1929 e dell'inchiesta parlamentare *Pecora Committee*, si innestava in un contesto estremamente diverso da un punto di vista degli equilibri interni tra frazioni rispetto ad oggi.

Il peso del capitale finanziario e del settore nel suo complesso risultava ancora di piccole proporzioni se paragonato a quello odierno, in più il capitale finanziario non era ancora riuscito a entrare nei gangli della società americana come vi è entrato oggi, sia da un punto di vista economico quanto sociale ed ideologico, nonché politico, giacché esso ha forgiato i propri quadri ed è entrato in ogni sfaccettatura dello Stato. Oggi il settore finanziario non è più attaccabile, in un imperialismo maturo, come poteva esserlo allora. La finanziarizzazione è parte essenziale dell'imperialismo nella sua fase più parassitaria e senile, negarla vorrebbe dire rinnegare la propria essenza.

Al di là della debole consistenza storica che può avere quindi un deciso attacco al mondo finanziario oggi nell'imperialismo più maturo al mondo, il programma di Obama di razionalizzazione dello stesso e di riequilibrio interno tra frazioni ha incontrato pesanti ostacoli. Quel che ne è uscito è stata la *Dodd-Frank Act*, cioè una serie di principi di massima che necessitano di una serie di regolamenti successivi ancora in gran parte non scritti. All'interno vi era anche la famigerata *Volker rule*, cioè la regola pensata dall'ex presidente della Fed, non voluta da gran parte del Congresso nonché dal segretario al Tesoro uscente Timothy Geithner, la quale dalla *Glass Steagall Act* riprendeva l'impossibilità per le banche commerciali di essere anche banche d'affari, ossia l'obbligo per gli istituti di credito di operare solo coi soldi dei risparmiatori per operazioni mirate, senza fare trading in proprio.

Il settore finanziario ha reagito immediatamente a queste possibili briglia con una campagna di stampa ostile, con una fronda parlamentare che ha dilazionato al 2015 una ripresa della *Volker rule*, nonché con un massiccio finanziamento a favore di Mitt Romney che aveva promesso una cancellazione completa sia della legge che del regolamento affiliato.

Alla fine di questo quadriennio la nuova tornata elettorale del novembre scorso ha consegnato una sintesi ancora più fragile. Mettendo sotto la lente d'ingrandimento i dati principali delle elezioni

alla presidenza ci accorgiamo che Obama non ha vinto le elezioni, ma Romney le ha sicuramente perse.

Il presidente in carica ha perso ben 6.800.000 voti rispetto al 2008 e l'aspetto più interessante è che ha perso voti praticamente in tutti e 50 gli Stati, se si eccettua la Carolina del Nord e la Louisiana, dove l'aumento è stato talmente poco significativo da non invertire i risultati del 2008. Obama perde la maggior parte di questi voti in aree nevralgiche ed economicamente fondamentali come la California, New York, Pennsylvania, Ohio, Michigan e Illinois.

Alcune frazioni che lo avevano appoggiato nella scorsa tornata elettorale lo hanno abbandonato; abbiamo già anticipato il caso del settore finanziario, al quale si uniscono, tra i più importanti, la sanità e la difesa.

Tuttavia, a ulteriore dimostrazione della diffusione delle problematiche di sintesi politica all'interno di questa realtà imperialistica, Mitt Romney non riesce ad approfittare del raffreddamento di una parte della borghesia americana nei confronti di Obama. Già al termine della vittoria nelle elezioni di mid term avevamo parlato di un problema di leadership e di sintesi all'interno della compagine repubblicana nel dopo-Bush. Queste problematiche si sono manifestate pienamente il 6 novembre e se siamo restii a parlare di una vittoria di Barack Obama in queste elezioni siamo certi di poter parlare di una sconfitta di Romney, capace di calamitare a sé 800.000 voti meno di Mc Cain, seppur con più finanziamenti e con l'appoggio pieno del mondo finanziario.

Certamente il quadro politico complessivo che ne emerge non può che risultare estremamente diviso e polarizzato. Anche il recente confronto sul *fiscal cliff* conferma questa ipotesi e conferma le difficoltà dei repubblicani, attraversati da uno scontro interno tra le frazioni che si riconoscono nella visione di Grover Norquist (paladino della visione anti-establishment che vuole arrivare allo scontro diretto con il presidente) e quella di John Boehner (tendente all'accordo con i democratici sul *fiscal cliff* seppur fautore di un'idea di ripartizione diversa della spesa statale rispetto a quella proposta dal presidente).

Boehner sta pagando il negoziato con Obama sottoponendosi agli attacchi frontali di *think tank* importanti della compagine repubblicana, come la *Americans for Tax Reform* dello stesso Norquist e del *Club for Growth*. Uno dei risultati politici di questo scontro sul *fiscal cliff* potrebbe già essere il ridimensionamento politico di Boehner che fino a un paio di anni fa veniva inserito nella lista dei papabili candidati per le presidenziali.

A Obama è riuscito contingentemente il gioco politico di inserirsi nelle crepe del fronte avversario per portare a casa un risultato immediato, appare tuttavia più difficile che questa possa essere una strategia politica di lungo periodo per tappare la falla di una sintesi politica che appare ad oggi lontana.